



GIUBILEO DEI GIOVANI A.D. 2025



IL PORTICO

La newsletter mensile
della Comunità Diaconale
della Diocesi di Siracusa

Edizione Speciale

In questa newsletter:

Pagina 2

Editoriale.

Pagina 3 - 4

Quei giovani a Tor Vergata.

Pagina 5

Il Papa ai giovani: «Il mondo ha bisogno di missionari della pace».

Pagina 6 - 7

«Giovani pronti a grandi sfide. A Tor Vergata una generazione che sorprende».

Pagina 8 - 9

Il Giubileo dei giovani, “non un evento ma un appello”.

Pagina 10

I giovani ci stanno dando l'occasione di farci le loro stesse domande.

Pagina 11

Roma - Tor Vergata - Giubileo dei giovani 2025: Limite, luce e speranza.

Pagina 12

Papa Leone ai giovani: «L'amicizia con Dio e tra di noi può cambiare il mondo».

Pagina 13

C'è un legame tra questi giovani e il cammino sinodale?

Pagina 14 - 15

La voce di chi il giubileo lo ha vissuto pienamente accompagnando i giovani.



“Vi ho chiamati amici, perché...” (Gv. 15.15)

di Mons. Padre Tito Marino.

Tutti noi in questi giorni drammatici facciamo l'esperienza che la nostra società sempre più individualista cede progressivamente alla tentazione della forza e quindi della sopraffazione e del sopruso, sia a livello individuale che tra stati. Se vogliamo uscire da questa grave situazione dobbiamo ritornare a osservare il volto dell'altro, a sapere costruire relazioni sempre più significative.

Questo è necessario in tutte le età della nostra vita, ma è certamente più necessario nel periodo giovanile, quello che tutti riconosciamo essere il momento dei grandi ideali che orientano poi tutta la vita. Quindi mi è sembrato molto importante quanto detto da Papa Leone ai giovani durante il loro Giubileo. Da una parte li ha invitati a cercare il massimo: “Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate. Non accontentatevi di meno”. Nello stesso contesto ha poi tradotto in gesti concreti questo grande ideale: “Vogliatevi bene tra di voi! Volersi bene in Cristo. Saper vedere Gesù negli altri. L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada verso la pace”. La pace nel mondo non c'è dubbio che è compito della politica e della diplomazia, ma se vogliamo realizzare nella vita quotidiana quella pace disarmata e disarmante, di cui lo stesso Papa Leone ha parlato, dobbiamo cominciare con le persone che ci stanno intorno: famiglia, compagni di scuola e di lavoro, conoscenti e amici, ambiente ecclesiale e sociale. Ciò sarà possibile se impareremo come dice Papa Leone “a saper vedere Gesù negli altri”.

La preghiera e la meditazione della Parola saranno allora necessarie per purificare il nostro sguardo e avere in noi lo stesso sguardo di Gesù. Tutto questo sarà possibile perché i nostri sforzi saranno sostenuti dalla forza e dall'amore dello Spirito Santo, presente in noi, come dono meraviglioso, già dal Battesimo.

Pagina 16

La voce dei giovani della diocesi di siracusa che hanno vissuto il giubileo

Pagina 17 - 18

Le forza umile del Vangelo.

Pagina 19 - 20 - 21

Lettera di Mons. Lomanto ai giovani della diocesi di Siracusa..

di Antonio Cecere

Cosa può spingere un giovane a essere al Giubileo piuttosto che a un concerto trap o a una serata mondana, in una movida di quelle cantate dalle civettuole melodie estive? Una domanda normale, in una società come la nostra tutta interessata a mettere i ragazzi fra etichette ben definite, a racchiuderli in schemi un po' desueti e tutto sommato scontati, fra sesso e samba o amori che mescolano sentimento e attrazione, scambi di coppia normali e il provare qualunque emozione basta che l'io trionfi e si materializzi. D'altro canto, spiazza il silenzio di fronte all'Eucarestia visibile da tutti e proposta a tutti come via per edificare la Chiesa. In un sabato qualunque, in una serata che sarebbe passata come tante, sullo sfondo di una estate incapace di mostrare il lato del riposo ma che identifica il distacco dal quotidiano come un lavoro faticoso. Naturalmente, è partita subito la campagna denigratoria di chi vede in questo evento di ragazzi inginocchiati, sorridenti una sottomissione a un Capo di Stato straniero, chi ha subito rinvangato la vecchia notizia, priva di fondamento, della presenza di migliaia di preservativi fra i sacchi a pelo e le tende come accadde a margine della Gmg del 2000. Senza parlare poi della querelle fra chi sia il Papa più attrattivo: Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco o Leone XIV? Solita modalità di certa stampa, anche cattolica, di non comprendere appieno il significato profondo di un giubileo, essendo la nostra un'epoca tutta interessata agli sfarzi e alle foto da copertina, regalando e relegandoci in eventi privi di valore ma che fanno luccicare gli occhi. Feste in piscina, selfie costruiti ad arte per mostrare risate false, abbracci regalati a mostrare amori fasulli e privi di contenuto, per non elencare poi la serie infinita di piatti da degustare prima con la fantasia e (poco) col palato. Effimero questo regno dell'assurdo del quotidiano, cui partecipano spesso più gli adulti che i ragazzi, incapaci di essere l'ago della bilancia nelle scelte, a indicare una via. L'Eucarestia no, non è un fenomeno non identificato. La Parola anche non è così e non può esserlo. Entrambe si spezzano. Entrambe mostrano la carne viva di una donazione, non quella da spedire con un euro per lavarsi la coscienza. È una donazione totale, espropriante. Che più ti dà e più ti chiede, che più si mostra e più racchiude ciò che sei. Il cristianesimo odierno non è capito perché si instaura un impegno, una sorta di patto non scritto fra te e Dio. Lui agisce in te mentre tu agisci per Lui, ma liberamente, senza costrizioni. Come? Non esiste quel qualcuno che ti obbliga a fare qualcosa? Quel datore di lavoro che ti costringe a orari assurdi? No. Una fede ha

sempre la clausola di salvaguardia. Ha sempre la dimensione dello scontento che può anche andarsene, che può scegliere altre strade (e che poi spesso torna). È difficile intendere la fede. Non può descriversi in questa modalità libera ma anche pervasiva nel nostro tempo. Non scatti la foto a un ostensorio dove si custodisce l'ostia solo per dire io sono qui. Una foto con lei è scomoda, difficile da mostrare. Un milione di ragazzi da tutto il mondo, di fronte alla grandezza della Terra sono un seme, una oasi minuscola nel deserto. Il mondo, da par suo, mentre il silenzio avvolgeva Tor Vergata, ha continuato a girare e a guardare a spettacoli ben più degni di essere acclamati, fra concerti, isole delle tentazioni o a impallidire con sgomento fra gli omicidi e i loro dettagli sbattuti in prima pagina, quasi a tradire la speranza con cui il Giubileo si è presentato.

Spes non confundit, la speranza non delude, non ti porta fuori strada, non ti annulla. Certo, oggi sperare è impossibile. Sembra quasi che questo verbo non debba mai esercitare il proprio potere attrattivo. Potrei concludere che, se in una Woodstock anni Sessanta si fosse parlato di speranza, questa sarebbe stata meglio compresa che oggi. Perché almeno allora i valori di pace e rispetto, pur se provenienti dall'umanità orizzontale di certo pensiero marcusiano e marxista, erano vagamente capiti. Oggi non è così. L'adulto odierno, figlio e nipote di quel Sessantotto che sembrava essere la panacea di ogni male terreno, si è impaludato fra scelte assurde. Non protesta davvero e con profondità contro le stragi di Gaza come allora contro la guerra in Vietnam. Incancrenito in un mondo del business che mentre rende la libertà raggiungibile in realtà lo sta forgiando al consumo, l'uomo del terzo millennio ha reso sbiadite pure le lotte per il lavoro sicuro e giusto, ha demolito tutto ciò che sa di religione, quasi a dimenticare che nelle minoranze ora esistono anche gli uomini che una vita di fede ce l'hanno. Ci siamo assuefatti, volenti o nolenti, pur fra moti di orgoglio e di difesa del diritto internazionale, alla violenza. Non ci fa più timore raccontarla. Sapere di un bambino che non si nutre non ci scuote più. E giù distinguo, i pareri contrastanti, il mescolamento di valori fino a non capire più che senso questi abbiano oggi. Non esiste pudore nella cronaca tanto che il raccapricciante, il male, la malvagità, sono un aperitivo necessario a ogni pranzo e a ogni cena. E invece, molti ragazzi erano lì, inginocchiati, a pregare in silenzio, spinti da qualcosa che non può essere spiegabile scientificamente. E giù analisi, cercare il pelo nell'uovo per mettere in imbarazzo una fede, quella cristiana

che nel momento in cui sembra essere agonizzante si rialza e riprende il proprio percorso. Di fronte a un pezzo di pane ti inginocchi? E quanto ne avresti con pochi euro? Tanto, molto di più di quella briciola inquadrata in fermo immagine e che dentro nasconde un cuore che batte. Sì, perché anche se la scienza non può spiegarlo, dentro il visibile si nasconde una goccia di invisibile, di infinito, che racchiude il senso di una esistenza. In un pezzo di pane? Sì. In un mondo che, per dirla alla Ivan Karamazov, ha perso di vista l'immortalità dell'anima facendosi travolgere dalla miseria umana, dal non sapere più cosa sia il bene o il male qualcosa si ridesta, smette di lavorare come una talpa e guarda il cielo. Come lo starec del romanzo di Dostoevskij, un padre ha benedetto con semplicità, con uno sguardo attento all'inquietudine dei nostri ragazzi, persi fra genitori ancora bambini o non significativi. Quel silenzio deve spaventare noi adulti, sempre intenti a condannare, a passare in giudicato e a derubricare tutto a spaccinata, a bravata. Non è una bravata il silenzio. È quanto di più difficile un uomo possa vivere, quanto di più complesso descriva la vita umana, incapace di sottrarsi al rumore del quotidiano. Se un milione di ragazzi è stato zitto, ad ascoltare i battiti del cuore dell'altro (e credetemi, solo chi ha vissuto una Gmg o un evento giubilare questo lo capisce) vuol dire che ci sono altri milioni di persone che potrebbero educarsi alla meraviglia del Bene, a non perdere di vista l'essenziale. Facciamo silenzio su tantissime cose: nelle giornate della memoria ormai defraudate dal proprio significato tanto da esserci un surplus che inficia la loro validità, sulla giustizia che manca nella difesa dei bambini e del loro diritto alla vita, sulla mancanza di verità di certa politica priva di coscienza quando prevale il guadagno. Tutte cose che sappiamo, che non

ci colpiscono più. Ma esiste una profondità nell'esistere che abbiamo dimenticato. Il dimenticato filosofo Jean Guilton riportava che perdeva il respiro quando pensando all'universo descriveva come "la tazzina di caffè sul tavolo, gli abiti che indossiamo, il quadro che ho appena finito di dipingere, tutti gli oggetti che identifichiamo come delle parti portano racchiusa in loro la totalità: polveri cosmiche e atomi di Dio, noi tutti teniamo l'infinito nel palmo della nostra mano"[1]. All'infinito non ci abituiamo mai, lo teniamo dentro. "Io non credo" riportava sempre Guilton, che noi siamo stati creati a immagine di Dio: noi siamo l'immagine stessa di Dio..." [2]. Ora auguriamoci che questi ragazzi, tornando nelle proprie diocesi, alla vita della realtà quotidiana, non siano estromessi dai processi di cambiamento nel raccontare il Vangelo e viverlo. Abbiamo tante volte timore che la fede non conquisti, non cambi. Nelle comunità dove viviamo il toccare il mantello del Maestro è opera di bigottismo, meglio realizzare eventi da Pro Loco senza distinguersi dalla pur benemerita attività di intrattenimento. Dio non si intrattiene nei flash ma nel nascondimento dell'anima. Riusciremo a spiegarlo a chi pontifica di fede sui social ma che poi non mostra davvero sé stesso nelle proprie fragilità?

Le vocazioni odierne nascono nei luoghi più disparati, eppure non ci convinciamo che esse non sono passeggere di aerei che puntano ai luoghi più lontani. Ci si converte in semplicità, in donazione, in verità. Tocca a noi comunità cristiana esplorare il modo con cui vivificarci di questa Bellezza e questo silenzio nato a Tor Vergata, inquieto eppure vivo. L'eucarestia è per noi adulti, incapaci di entusiasmo e di un sorriso per il futuro.



Adorazione Eucaristica
a Tor Vergata
con Papa Leone XIV
e un milione di giovani
provenienti
da tutto il mondo.

di Roberta Pumpo

Tre domande per la vita.

Tre questioni che a 20-30 anni rappresentano il centro del mondo per un giovane. La scelta delle amicizie autentiche che seguiranno ogni passo importante; il coraggio di una giusta decisione che inevitabilmente comporterà delle rinunce; il desiderio di coltivare una vita spirituale profonda. Tre quesiti diversi che nelle risposte di Papa Leone XIV hanno un filo rosso comune: solo in Cristo l'uomo trova gli altri, se stesso e il futuro. Perché solo Gesù, ha affermato il Pontefice, «riunisce attorno a sé per farsi incontro, lungo la storia, ad ogni uomo che sinceramente lo cerca. Quanto ha bisogno il mondo di missionari del Vangelo che siano testimoni di giustizia e di pace. Quanto ha bisogno il futuro di uomini e donne che siano testimoni di speranza».

E quel Signore ieri sera un milione di giovani lo hanno pregato in silenzio e in ginocchio durante l'adorazione eucaristica, momento centrale della veglia a Tor Vergata. Come chiesto dallo stesso Leone hanno pregato anche per Maria e Pascale, 20enne spagnola la prima e 18enne egiziana l'altra, che «avevano entrambe deciso di venire a Roma per il Giubileo dei giovani e la morte le ha colte». Ha chiesto preghiere anche per Ignazio, giovane spagnolo ricoverato al Bambino Gesù.

Un boato di gioia ha accolto l'arrivo del Pontefice. Sceso dall'elicottero è salito sulla papamobile e ha percorso i vari settori mentre in sottofondo il coro della diocesi di Roma intonava un medley degli Inni delle Gmg. L'ultimo tratto lo ha percorso a piedi portando la Croce del Giubileo, circondato da alcuni ragazzi di varie nazionalità. Ha raggiunto il palco «nella luce della sera che avanza, per vegliare insieme» ai giovani.

Prevost, citando sant'Agostino, il beato Pier Giorgio Frassati, i suoi predecessori, tra i quali san Giovanni Paolo II, che 25 anni fa era nello stesso luogo, ha risposto a tre domande rivolte da una ragazza messicana, una italiana e uno statunitense. Alla prima che chiedeva come creare relazioni vere nell'era dei social network, il Papa, parlando in spagnolo, ha risposto che i rapporti interpersonali «sono indispensabili» nella vita di un uomo. A braccio e in italiano ha sottolineato che «l'amicizia può veramente cambiare il mondo, l'amicizia è il cammino per la pace». Ha quindi rimarcato che se la rete offre da un lato molte opportunità, dall'altro questi strumenti tecnologici «risultano ambigui quando sono dominati da logiche commerciali e da interessi che spezzano le nostre relazioni in mille intermittenze». Ha avvertito che «quando lo strumento domina sull'uomo, l'uomo

diventa uno strumento: strumento di mercato, merce a sua volta. Solo relazioni sincere e legami stabili fanno crescere storie di vita buona».

Rapporti che si possono costruire solo quando «riflettono un intenso legame con Gesù». Il coraggio di scegliere" il tema della domanda di una ragazza italiana. «La scelta è un atto umano fondamentale – le parole del vescovo di Roma – “quando scegliamo, in senso forte, decidiamo chi vogliamo diventare”.

Ha spiegato ai ragazzi che si impara a discernere attraverso «le prove della vita, e prima di tutto ricordando che siamo stati scelti. Tale memoria va esplorata ed educata. Abbiamo ricevuto la vita gratis, senza sceglierla! All'origine di noi stessi non c'è stata una nostra decisione, ma un amore che ci ha voluti». Ed è l'amore di Dio che guida «il coraggio per scegliere» di intraprendere strade che «danno senso alla nostra vita, trasformandola a immagine dell'Amore perfetto, che l'ha creata e redenta da ogni male».

L'ultimo a rivolgere una domanda al Papa è stato un giovane americano, il quale gli ha chiesto come e dove incontrare realmente Gesù nella propria vita.

Nel Vangelo è stata la risposta del Papa. «Cercate la giustizia, rinnovando il modo di vivere, per costruire un mondo più umano – ha affermato –. Servite il povero, testimoniando il bene che vorremmo sempre ricevere dal prossimo! Adorate l'Eucarestia, fonte della vita eterna! Studiate, lavorate, amate secondo lo stile di Gesù, il Maestro buono che cammina sempre al nostro fianco. Ad ogni passo, mentre cerchiamo il bene, chiediamogli: resta con noi, Signore». E l'invito finale: perseverate nella fede con gioia e coraggio». La veglia è stata anticipata da un pomeriggio di festa, musica e testimonianze. Come quella di Alessandro Gallo, fondatore e frontman della Christian band “Reale”, un passato di dipendenze che ha cambiato vita grazie all'incontro con suor Elvira, fondatrice della Comunità Cenacolo, che lo ha fatto «innamorare di Gesù». Nell'adorazione eucaristica il seminarista Gustavo Osterno, missionario brasiliano della Comunità Cattolica Shalom, ha incontrato il Signore che «ha accordato nuovamente le corde» della sua anima.

È nelle corsie di un ospedale di Ischia che Olimpia, medico, ha scoperto, grazie a un paziente ricoverato un mese per un tumore allo stadio terminale, il vero significato dell'amore. «Mi ha insegnato che essere amati vuol dire essere guardati per il proprio destino – ha detto –. E il destino di ciascuno di noi è Cristo».

di Francesco Ognibene

Qualche timore sul Giubileo dei Giovani era più che fondato: l'evento per gli adolescenti celebrato da poco (con successo), le canonizzazioni di Acutis e Frassati imminenti, un Papa tutto nuovo... I giorni di Roma e Tor Vergata, invece, hanno mostrato che una proposta che parla di impegno e di senso trova accoglienza anche oltre giustificate prudenze. E ora che il Giubileo dei Giovani è alle spalle don Riccardo Pincerato, responsabile del Servizio nazionale per la Pastorale giovanile, sente il dovere di ringraziare per un così grande dono nel modo più efficace: riflettendo sul suo messaggio. Don Riccardo Pincerato, responsabile del Servizio nazionale per la Pastorale giovanile - .

Possiamo considerarlo un successo?

Come Chiesa italiana credo che dobbiamo essere felici, per la qualità delle persone che hanno partecipato e non solo per i numeri, comunque molto significativi: mettendo insieme i 70mila italiani del Giubileo dei Giovani e gli 80mila di quello degli Adolescenti, a fine aprile, nel nostro Paese si sono mosse in tutto almeno 150mila persone, coinvolgendo un gran numero di accompagnatori e sacerdoti. Quindi sì, la Chiesa italiana può dirsi contenta per la risposta dei giovani, per l'impegno che ha profuso e anche per il grande lavoro di squadra tra gli uffici e i servizi della Cei.

Cosa l'ha sorpresa?

Vedere che i ragazzi "ci sono stati" alle grandi sfide che gli abbiamo proposto. Di fronte a una cultura che privilegia il social hanno saputo mostrare che la relazione per loro è ancora fondamentale, e ci si vogliono giocare. Un'altra sorpresa è stata all'incontro per gli italiani in piazza San Pietro, giovedì 31: un'esperienza che li ha visti partecipare in un tempo di festa, di riflessione e di preghiera. Hanno saputo lasciarsi guidare vivendo fino in fondo ogni momento con il suo linguaggio, la festa come la riflessione e la preghiera. Ho visto battere un cuore comune, la sorpresa più bella.

Che messaggio arriva alla Chiesa italiana?

I giovani sono meglio di come li pensiamo, né superficiali né pigri né creduloni: sono pienamente giovani, con una intelligenza, una profondità e una capacità di vivere e di pregare che può stupire chi di loro pensava altro. Ma questi giovani c'erano, con questo stile, perché c'è una Chiesa che ha creduto in loro, ha saputo accompagnarli scommettendo su di loro.

Di cosa è figlio questo evento?

Di una lunga storia, quella della Chiesa italiana con i giovani attraverso la pastorale giovanile che sin dal 1984 – data di nascita delle Giornate mondiali – ha sempre lavorato insieme

ai ragazzi con grande convinzione ed energia.

Col segretario generale della Cei monsignor Giuseppe Baturi ha firmato una lettera agli educatori per esprimergli gratitudine...

Hanno creduto nel fatto che questo evento fosse un'esperienza significativa, cogliendo un'opportunità da cui potevano sgorgare domande e scelte per il futuro. Con i nostri 70mila giovani c'erano educatori di speranza, realisti, consapevoli, senza facili entusiasmi. Hanno preparato il Giubileo per capirne il valore.

Cos'ha determinato l'evidente qualità della partecipazione?

Il Giubileo ha connotati ben precisi. Riconciliazione, Porta Santa, pellegrinaggio, professione di fede: piste chiare ai ragazzi. E poi c'è Roma, che per noi italiani è più "naturale" e spinge a concentrarsi più sul contenuto che sulla meta. Ci si è chiesti perché si andava, per quale proposta, con che motivazioni: un investimento di senso che ha dato i suoi frutti.

Che generazione ha visto?

Anzitutto giovani in ricerca: di vita, di senso, dell'altro, amici ma anche Dio. Li ho visti molto seri, "posati", che non significa affatto spenti: hanno fatto il rumore che andava fatto nei momenti giusti, sono stati loro l'anima della festa, ma sempre in modo ordinato, bello, semplice. Ho visto i giovani che incontri in città, in università, in parrocchia, al lavoro, nello sport, senza euforie né bigottismi. Giovani che si fidano di chi li accompagna sapendoli interrogare nella loro sete di vita.

Giovani "normali" che abbiamo perso di vista oppure un campione di "eletti"?

Non sono "gli unici che abbiamo", assolutamente. Sono venuti a Roma anche da dove non c'era una presenza capillare sul territorio di chi potesse invitarli, hanno aderito per una loro convinzione a una proposta che hanno percepito come convincente. Ecco perché penso che in giro ci siano moltissimi altri giovani come loro. Sono solo l'avanguardia di una generazione.

Ora come si consolida questa loro scelta?

È una questione annosa: come fare a non perderli? Il grande evento provoca le nostre comunità, perché tutte queste persone sono in cerca di esperienze comunitarie che gli permettano di continuare ciò che hanno sperimentato a Roma. Chiediamoci allora se queste comunità ci sono, o sono disposte a essere come i ragazzi si aspettano: vive, calde, familiari, non giudicanti, capaci di camminare con loro.

Sono figli di questo tempo complesso e drammatico...

Un'idea di fondo che li ha accompagnati è la loro piena consapevolezza del periodo storico ma con la certezza che insieme ce la possono fare. Una sensibilità interpretata da papa Leone quando gli ha parlato dell'amicizia come una possibilità per vincere ogni conflitto. È la comunità il luogo dove si può affrontare la grande sfida della santità.

Che speranza ci hanno testimoniato "malgrado tutto"?

Una speranza viva e vitale. Rispetto alle immagini che ogni giorno scorrono sotto i nostri occhi ho visto un popolo vivo e forte, in cui scorre la vita. La speranza per noi cristiani è riconoscere che nel futuro c'è una promessa e un'attesa, che è Dio. Ecco, questi ragazzi sono il volto di una promessa che si sta compiendo.

Come Servizio nazionale quali passi avete in mente?

Si tratta di prendersi cura delle diverse figure attive nella pastorale giovanile occupandoci della loro formazione. Occorre però anche ricalibrare tutto ciò che si fa sulla centralità di Cristo, in modo che la pastorale giovanile possa essere il luogo dell'educazione ma anche dell'annuncio. C'è poi bisogno di collaborazioni pastorali per arricchire e

allargare gli sguardi riconoscendo che la cura delle nuove generazioni non è esclusiva di un ufficio ma un servizio che abbraccia tutta la realtà: la scuola, il lavoro, la Caritas, il dialogo interreligioso, le vocazioni, la famiglia, la salute... Vanno messi i giovani nelle condizioni di rigenerare le nostre comunità cristiane innestando con la loro vitalità energie nuove, a tutto campo. Ora c'è subito la canonizzazione di Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, il 7 settembre. Un appuntamento molto atteso, e non solo per l'Azione Cattolica e le diocesi di Milano e Assisi. Trovo queste due figure complementari: un santo dei nostri giorni, che attraverso l'uso della comunicazione digitale si fa vicino alle nuove generazioni, e una figura meno recente ma che intercetta alcune sensibilità oggi diffuse, come la bellezza della natura. La sfida di proposte alte di vita espressa da Acutis e Frassati sta toccando il cuore dei giovani. Il 7 settembre diventa così un'occasione per riscoprire alcuni elementi che sono tipicamente giovanili ma che guidano verso la santità. Carlo e Pier Giorgio possono diventare due segnavia lungo la strada che papa Leone ci ha indicato a Tor Vergata. La Chiesa dona ai giovani due apripista verso la santità.



di Eleanna Guglielmi

Da New York a Seul, dal cuore ferito del mondo alla speranza che nasce dall'incontro con Cristo e con gli altri, una carrellata di voci di ragazze e ragazzi di varie zone del mondo dopo i giorni di Tor Vergata: siamo un milione “con una missione”, “se tocchiamo un cuore alla volta... il mondo cambia”

Kim ha ventun anni. Viene da Seoul. In coreano, il suo nome significa “luce del mondo”. Il 29 luglio, in Piazza San Pietro, Leone XIV guarda i giovani, sorride, li chiama: “Voi siete la luce del mondo”. In quell'istante – racconta – la facciata della basilica si accende. “Era come se stesse dicendo il mio nome”. Una parola, una luce, una missione che nasce da dentro: “Ho ricevuto tanto... ora devo restituire”. Mauricio ha vent'anni, dagli Stati Uniti. Custodisce il grido del Papa per la pace fino all'ultimo giorno, come brace sotto la cenere. Quando gli chiediamo cosa porta via da quei giorni, risponde: “Il Papa ha parlato dei giovani che stanno soffrendo in questo momento a Gaza e in Ucraina. Se tocchiamo un cuore alla volta... il mondo cambia”. Kim e Mauricio sono due dei duecento giovani dell'associazione internazionale *Identite Youth*, che quest'anno celebra i suoi cinquant'anni di vita. Insieme, hanno partecipato al Giubileo dei Giovani a Roma. Vengono da Asia, Europa e Americhe: Corea del Sud, Filippine, Giappone, Germania, Spagna, Francia, Italia, Cile, Colombia, Ecuador, Stati Uniti, Honduras, Messico.

Una “convocazione” personalissima.

Sebastián, 19 anni, dall'Ecuador, non ha dubbi: “Questo non è stato un semplice viaggio: siamo noi la speranza da portare agli altri. Siamo quasi un milione di giovani con una missione”. Questa missione, per Monica dall'Ecuador si chiama “santità”. E conclude: “il Papa ci ha chiamati alla santità: a non accontentarci di meno. Nei gesti semplici, nella fedeltà quotidiana”. Come dice Gerardo dal Messico, facendo eco alle parole del Papa: “Le vere amicizie non si costruiscono solo sui social... ma nella virtù di Cristo”. Questi giovani si sono scoperti sempre più desiderosi di sognare in grande, disposti a fare scelte forti, ricchi di capacità insospettite, protagonisti di un cambiamento non solo possibile ma soprattutto imprescindibile. Hanno vissuto questo Giubileo come una convocazione universale ma personalissima, in cui Cristo si è fatto presente in modi imprevedibili ed efficacissimi. Non una manifestazione. Un risveglio. Una chiamata che ha toccato il cuore.

Dalla ribellione alla grazia.

“Sono arrivata piena di ribellione contro Dio”, dice una ragazza dalla Francia. Un'altra parla del passaggio dalla

Porta Santa come di “un momento grande”. Alla veglia col Papa, la commozione: “Noi giovani siamo anche il frutto di tante lacrime dei nostri accompagnatori”. Dalle Filippine, Angelic osserva: “Quando due persone si aprono con fiducia, nasce una comunità che guarisce”. Poi aggiunge: “Il mio corpo era stanco, ma ha resistito perché il cuore era pieno di grazia”. Nei giorni del Giubileo, i sacramenti sono stati “la mia forza”. Danielle fissa un'immagine: “Milioni di giovani in silenzio davanti all'Eucaristia: lì ho sentito che non siamo soli”.

Voci dalle Filippine.

Kyla, anche lei filippina, parla di unità: “Tutti noi guardavamo una sola persona: Cristo. Portando insieme la croce dell'amore”. James racconta la fatica, il sole, la sete. Ma anche una scoperta: “Nel dolore, ho capito che c'è gloria. La speranza nasce dalla fatica condivisa”. E il volto di una ragazza gli resta dentro: “Aveva perso la fede. Con l'aiuto degli amici l'ha ritrovata. Ora mi sembra di poter di nuovo guardare Cristo”. Per alcuni, come Ariana dagli Stati Uniti, è stato un ritrovare la speranza perduta: “Sono successe molte cose nella mia vita che me l'avevano fatta perdere. Ma vederlo, stare alla Messa con tutti, mi ha aiutato a non perdere la fede”. Per Iris, dalle Filippine, è stato più chiaro che “la speranza non è un concetto astratto, ma una persona: Cristo”. Per Pablo, da Barcellona, “la vita senza fede non è vita vissuta”. E per Gabriele, da Roma, “Mi sono sentito la speranza per altri giovani. Questa è solo la partenza verso tappe più importanti”.

In fila sotto il sole della fraternità.

In tanti hanno ricordato la fatica condivisa, trasformata in gioia. Alessio, dalla Toscana: “Durante il percorso sotto il sole è emersa la vera umanità. Le fatiche sono diventate gioia, e tutte le differenze si sono assottigliate. Eravamo lì per un solo motivo”. Yadira, dall'Honduras, ha chiesto nella preghiera la grazia di essere costruttrice di pace: “Il Signore ci renda capaci e coraggiosi”. Victoria, dalla Francia, ha vissuto il Giubileo come un momento di pace interiore e di apertura universale: “La moltitudine di pellegrini, la gioia condivisa, la preghiera insieme... Durante l'adorazione e la Messa ero immersa in una pace interiore profonda”.

Non posso tenerlo solo per me.

“Che senso ha che io mi tenga tutto questo per me?” si domanda Italo, dall'Ecuador. “I giovani che non hanno potuto partecipare devono conoscere ciò che abbiamo

vissuto”. Anche Susana, da New York, sente che qualcosa è cambiato in lei: “Questo Giubileo mi ha cambiato la vita... ma anche l’anima”. Iván, ancora dall’Ecuador, desidera trasmettere la pace ricevuta: “Continuerò a interiorizzare tutto con la Parola, e voglio portarla anche agli altri”.

La gratitudine, una lingua comune.

In tanti hanno detto grazie. Anche gli accompagnatori, gli organizzatori, chi ha servito silenziosamente nei giorni precedenti, nei laboratori, nelle menze. Marco, italiano: “Chi svolge il proprio lavoro con amore, non lavora per davvero, ma vive la missione”. Danielle, dalle Filippine: “Questa esperienza è un dono della provvidenza del Padre. Grazie per il vostro amore”. Alex, dall’Ecuador: “Ogni gesto, parola e servizio offerto con amore mi ha fatto sentire a casa”.

Ruth da Torino: “Seminiamo per diventare agenti del cambiamento che viene dall’unico Bene”.

Essere luce, non fare qualcosa.

In una folla che sembrava anonima, ciascuno si è sentito chiamato per nome. Non a un servizio, a un ruolo, a una prestazione, ma a essere: essere luce, essere sale. Non c’è qualcosa da fare, ma qualcuno da essere. E da quel nome — da chi si è — sgorga una missione. Questi giovani si sono sentiti grandi, perché si sono sentiti amati e chiamati a vivere. Kim ha raccolto la scintilla iniziale. Mauricio si è fatto eco dell’appello finale. Due continenti agli estremi del mondo. Una stessa risposta. In mezzo, una folla. Mille lingue, un’unica voce: quella di Cristo, che continua a chiamare.



di Paola Bignardi.

Nei ragazzi che affollano Roma e Tor Vergata noi adulti non dobbiamo vedere il segnale che "va ancora tutto bene" ma il segnale che ora bisogna farsi cercatori insieme a questa generazione inquieta.

Cari genitori, cari educatori, cari sacerdoti, scrivo queste parole mentre mi scorrono sotto gli occhi i fotogrammi dei giovani che stanno arrivando a Roma per celebrare il loro Giubileo. Non riesco a immaginare con quali pensieri e con quali sentimenti voi vediate questi immagini. Forse qualcuno pensa: "vedi che i giovani che vanno in Chiesa ci sono ancora?!", qualche altro forse li guarda con indifferenza, e altri ancora potranno pensare che quei giovani sono diversi da quelli della sua parrocchia, o del suo gruppo, o da quelli che stazionano nella piazzetta sotto casa sua: chiusi al dialogo con gli adulti, sfuggenti, vestiti in fogge che a noi sembrano inopportune, pieni di tatuaggi e di piercing... Ciascuno filtra ogni immagine attraverso il suo sguardo, il suo punto di vista, persino i suoi pregiudizi. I media ci permettono di partecipare quasi in diretta a questo evento che rinnova, in occasione del Giubileo, ciò che hanno rappresentato le Giornate mondiali della Gioventù: un grande incontro di giovani, la gioia di ritrovarsi provenienti da terre, culture e Chiese diverse, a celebrare attorno al Papa l'universalismo della fede e a condividere una speranza di futuro. Io non riesco a guardare queste immagini se non cercando di sovrapporle a quelle di tutti i giovani che la vita feriale mi fa incontrare: quelli che hanno lo sguardo spento, che non riescono a sorridere, che sembrano indifferenti a tutto, che non sanno guardare al loro futuro con ottimismo. Forse anche tra quelli che ora sono a Roma vi sono giovani così, quelli della vita di tutti i giorni, alla ricerca di qualcosa che non arrivano nemmeno a comprendere, smarriti, senza quei punti di riferimento che non riescono a trovare. Sono quelli che incontriamo a casa nostra, o nella nostra scuola, o nella nostra parrocchia, quelli che sollecitano la nostra responsabilità, che provocano il nostro sguardo e i nostri atteggiamenti. Sono quelli che noi non sempre riusciamo a capire, ad ascoltare, a sostenere. Mi permetto allora di ricordare a me e a voi cinque piccoli criteri perché i giovani del Giubileo, al loro ritorno, riconoscano che anche noi abbiamo fatto un nostro cammino per ripartire insieme con loro in maniera nuova. Impariamo a guardare non come sono vestiti o a come si atteggiavano, ma a guardarli negli occhi. Hanno bisogno di essere visti, questi ragazzi; ciascuno di loro nella sua individualità, nella sua personalità, nelle sue fatiche e nei suoi sforzi. Ognuno di loro non è semplicemente

un alunno della classe o un membro del gruppo parrocchiale, ma è lui/lei, nome, storia, desideri, ferite. Hanno bisogno di essere visti per le persone che sono, e non per come portano i capelli o per come si fanno tatuare sul corpo disegni che per noi sono incomprensibili, ma che spesso per loro esprimono la loro storia, passaggi decisivi della loro vita.

Ma se li guardiamo negli occhi, tutto questo non conta, e possiamo leggere, disarmata, la loro voglia di vita e di senso. I giovani sentono un grande bisogno di essere ascoltati; si sentono smarriti nella loro solitudine, di fronte a domande più grandi di loro. Hanno l'impressione che agli adulti non interessi chi sono veramente, che cosa stanno vivendo, quali sono i loro sogni e il loro dolore. Siamo sorpresi a volte di fronte ad atteggiamenti o a scelte drammatiche e spesso non riusciamo a chiederci perché non avevamo visto, il giorno prima, il dolore che li abitava, nella cupezza dei loro sguardi, nell'inquietudine dei gesti. Dobbiamo lasciarci contagiare dalla loro ricerca di senso, di bene, di autenticità.

Sono cercatori: talvolta nemmeno loro sanno di che cosa, ma si rendono conto di non poter vivere giorno per giorno senza aver individuato una direzione alla loro vita. Sollecitano la nostra capacità di restare aperti alle domande, senza precomprensioni. I giovani ci chiedono di saperci accompagnare a loro, non da maestri, ma da cercatori con loro. Qualche giorno fa un ragazzo ha detto: «Io non voglio le vostre risposte, voglio che cerchiate con me». Dunque, non escludono gli adulti, ma... a condizione che con loro sappiano abitare le domande della vita. E infine: lasciamoli andare verso quella novità che intuiscono e cercano e che potrà rinnovare anche noi. Non trattiamoli dentro i nostri schemi, dentro le nostre risposte. Loro vogliono essere giovani di oggi e non vogliono essere bloccati in un tempo che non è il loro. Di ritorno dal Giubileo, questi giovani saranno uguali a prima di partire? Noi siamo pronti a sostenere i sogni che nel loro incontro romano avranno concepito, ad accompagnarli nel cammino di novità che certamente questa esperienza solleciterà in loro?

Il Giubileo dei giovani invoca anche il nostro Giubileo di adulti e di educatori, la nostra conversione a un'autenticità e a un'intensità umana che potrebbero avvicinare generazioni ora troppo lontane tra loro. Sollecita anche noi a guardare nei loro occhi quella speranza di cui, in noi, cercano conferma.

di Domenico Pompili Vescovo di Verona.

Il Giubileo non è solo una ricorrenza religiosa, ma una vera e propria rivoluzione spirituale e sociale, che può trasformare radicalmente il nostro modo di vivere. La parola viene infatti da *jobel*, che in ebraico indicava il corno di montone con il quale si suonava l'inizio di un anno speciale che portava straordinarie liberazioni. Durante la celebrazione per il Giubileo dei Giovani a Roma, insieme a Leone XIV, ho riflettuto sul significato profondo di questo "anno speciale" che la tradizione biblica ci consegna. Cos'è davvero il Giubileo. «Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo», recita il Levitico. Non una semplice festa, ma un momento rivoluzionario: debiti condonati, terre lasciate a riposare, schiavi resi liberi. È un ricominciare da capo, senza accumuli e senza perpetuare le iniquità che feriscono l'umanità e la stanno portando sull'orlo di un abisso pericoloso. Proviamo a immaginare: che mondo sarebbe se domani, al risveglio, non trovassimo più le stridenti ingiustizie di oggi, se le guerre fossero state assorbite dalla pace, se la violenza si fosse spenta, se alla terra fosse stato restituito il giusto tempo per fiorire e se avessimo cominciatto a vivere nella speranza di poter ancora curare le nostre ferite? La terra non è nostra. Ma perché prescrizioni così radicali? Il cuore del messaggio giubilare sta in una verità scomoda ma liberante: «La terra è mia», dice Dio. La terra che lavoriamo, e che spesso sfruttiamo senza limiti, non ci appartiene. Siamo ospiti, forestieri, inquilini nel mondo. Non padroni. La saggezza antica riconosceva Dio come padre e la terra come madre. Oggi siamo diventati orfani di entrambi. Il risultato? Il mondo ci appare come "niente" e noi ci sentiamo "nullità" desiderose di diventare grandi, ma cieche e sorde al meraviglioso canto della vita.

Il Giubileo ci restituisce un ordine diverso, quello della grazia, dove l'io vive non per ciò che produce, ma per ciò che riceve come dono. Oggi anche i legami tra uomini e donne sono feriti. Gli uomini appaiono spesso immaturi, incapaci di assumersi responsabilità autentiche, eterni Peter Pan o Narcisi. Le donne, disincantate da dinamiche relazionali frustranti, sviluppano forme di chiusura difensiva, a volte anche aggressiva. Il risultato è una società frammentata, dove ciascuno si isola e si rifugia nel proprio mondo digitale, creando quelle "distanze tragiche" che rendono difficile scommettere su un futuro condiviso. Eppure, è ancora possibile che l'amore faccia la differenza. È il Giubileo a ricordarcelo. Ai giovani di questo tempo vorrei dire che con il Giubileo, al suono infinito di quel corno antico, la musica cambia. Potete essere o diventare soggetti di un altro modo di stare al mondo. Il mio invito è: alzate lo sguardo e non abbassatelo mai, davanti a nessuno e a nulla. Come cantano Lucio Corsi e Tommaso Sabatini: «Volevo essere un duro che non gli importa del futuro... Però non sono nessuno... I girasoli con gli occhiali mi hanno detto "Stai attento alla luce"». Queste parole descrivono bene la vostra condizione, ma la verità è che non siete duri né oscuri. Siete luminosi e cercate la luce. In fondo, come nella canzone, l'importante è accettare il proprio limite e ritrovare il proprio nome: «Non sono altro che Lucio». E va bene così. In ogni nome proprio c'è una luce che va riscoperta ogni giorno. Il Giubileo è questo: un'occasione per riscoprire che non siamo soli, che c'è una luce che può rischiarare anche la notte più buia del nostro cuore, e che possiamo tornare a essere dono gli uni per gli altri.



di Annachiara Valle.

Cala il silenzio quando il Papa comincia a parlare. Sono tutti attenti alle sue parole. «Le relazioni con altre persone sono indispensabili per ciascuno di noi», dice Leone. E li incoraggia a cercare legami veri. Cita la “Christus vivit”, di papa Francesco per dire che «tra le molte connessioni culturali che caratterizzano la nostra vita, internet e i media sono diventati “una straordinaria opportunità di dialogo, incontro e scambio tra le persone, oltre che di accesso all’informazione e alla conoscenza”». Questi strumenti, aggiunge, «risultano però ambigui quando sono dominati da logiche commerciali e da interessi che spezzano le nostre relazioni in mille intermittenze». Ancora papa Francesco «ricordava che talvolta i “meccanismi della comunicazione, della pubblicità e delle reti sociali possono essere utilizzati per farci diventare soggetti addormentati, dipendenti dal consumo”. Ci sono algoritmi che ci dicono cosa dobbiamo pensare. «Allora le nostre relazioni diventano confuse, sospese o instabili. Quando lo strumento domina sull’uomo, l’uomo diventa uno strumento: sì, strumento di mercato, merce a sua volta. Solo relazioni sincere e legami stabili fanno crescere storie di vita buona». Anche se secoli fa, al tempo di Sant’Agostino, non c’era questo sviluppo tecnologico, lui coglieva «il profondo desiderio del nostro cuore» verso questa amicizia. «Anche lui è passato attraverso una giovinezza burrascosa: non si è però accontentato, non ha messo a tacere il grido del suo cuore. Cercava la verità che non illude, la bellezza che non passa. Come l’ha trovata? Come ha trovato un’amicizia sincera, un amore capace di dare speranza? Incontrando chi già lo stava cercando: Gesù Cristo. Come ha costruito il suo futuro? Seguendo Lui, suo amico da sempre». L’amicizia con Gesù è la nostra stella popolare», dice il Papa. E richiama Pier Giorgio Frassati, che sarà canonizzato il 7 settembre, che scriveva «vivere senza fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere una lotta per la Verità non è vivere, ma vivacchiare». E conclude la prima risposta ricordando che «l’amicizia può davvero cambiare il mondo, l’amicizia è una strada per la pace». E sul come scegliere, Leone dice che «non si tratta solo di scegliere qualcosa, ma Qualcuno». Rispondendo a Gaia sottolinea che «quando scegliamo, in senso forte, decidiamo chi vogliamo diventare» E il coraggio per scegliere viene anche dalla consapevolezza che non siamo noi che abbiamo scelto di venire al mondo. «Abbiamo ricevuto la vita gratis, senza sceglierla! All’origine di noi stessi non c’è stata una nostra decisione, ma un amore che ci ha voluti». Per essere liberi, spiega, «occorre partire

dal fondamento stabile, dalla roccia che sostiene i nostri passi. Questa roccia è un amore che ci precede, ci sorprende e ci supera infinitamente: l’amore di Dio. Perciò davanti a Lui la scelta diventa un giudizio che non toglie alcun bene, ma porta sempre al meglio. Il coraggio per scegliere viene dall’amore, che Dio ci manifesta in Cristo. È Lui che ci ha amato con tutto sé stesso, salvando il mondo e mostrandoci così che il dono della vita è la via per realizzare la nostra persona. Per questo, l’incontro con Gesù corrisponde alle attese più profonde del nostro cuore, perché Egli è l’Amore di Dio fatto uomo». Ripete le parole di Giovanni Paolo II, che «venticinque anni fa, proprio qui dove ci troviamo» disse: «È Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare». La paura allora «lascia allora spazio alla speranza». Parla di scelte radicali, piene di significato come il matrimonio, l’ordine sacro, la consacrazione religiosa che esprimono «il dono di sé, libero e liberante, che ci rende davvero felici. Troviamo la felicità quando impariamo a donare noi stessi, donare la vita per gli altri». Queste scelte danno senso alla nostra vita, trasformandola a immagine dell’Amore perfetto, che l’ha creata e redenta.



C'È UN LEGAME TRA QUESTI GIOVANI E IL CAMMINO SINODALE ?

di **Roberto Oliva.**

L'entusiasmo e la partecipazione da ogni parte del mondo al Giubileo dei giovani vissuto a Roma nei giorni scorsi rappresenta senza dubbio un segnale di vitalità e fiducia. Giustamente don Alberto Ravagnani ha definito questa partecipazione un grido, rivolto alla Chiesa e all'umanità, da parte di una consistente porzione di giovani che desidera essere ascoltata nella novità che custodisce dentro.

Tuttavia desidero sottolineare lo stretto legame tra il Giubileo e il cammino sinodale vissuto dalla Chiesa italiana in questi ultimi anni. Mi sembra sia stato il primo coraggioso tentativo di ascolto del mondo giovanile, non solo di quello collegato alle parrocchie e alle associazioni, poiché in diverse diocesi sono state molteplici le opportunità realizzate per raggiungere i "luoghi" più svariati abitati dai giovani.

Ma ascoltare è sufficiente? No!

A volte questo ascolto sinodale si è trasformato in ascolto del silenzio. Non perché il mondo giovanile non abbia nulla da dire, ma perché nel frattempo abbiamo perduto molti giovani (in particolare la fascia 20-35) dalle nostre comunità; in questo senso siamo in ritardo come ripeteva il cardinale Carlo Maria Martini.

Quello che consola è sapere che i giovani che abbiamo smarrito non si sono persi. Li ha persi la Chiesa, ma loro trovano sé stessi e il loro futuro altrove: basta cercare nei luoghi più impensabili, in quelli meno religiosi o strutturati, lì dove i sogni diventano realtà e l'immaginazione ha piena cittadinanza. Questo grido si è trasferito altrove, dove è la

la comunità cristiana a latitare. È quest'ultima, infatti, che è chiamata a vivere nuovi e faticosi esodi: perché non c'è Giubileo senza transiti. Ce lo ricorda il libro del Levitico al capitolo 25, che è stato proclamato nella liturgia qualche giorno fa (sabato 2 agosto): una Chiesa che non si schiera nei diversi processi di liberazione e riscatto (sociale, economico, affettivo, antropologico) non è più fedele al suo Maestro. Anzitutto liberazione dall'abitudine e dal conformismo che, a volte, si annidano anche nel cuore dei cristiani tiepidi come li chiamava papa Francesco. Talvolta questo anno giubilare ha rischiato di prendere la piega delle proposte e delle mode del momento, sorvolando l'appello urgente alla liberazione, perché ogni vita umana – non solo la terra – appartiene al Signore e in Lui trova felicità. Si diventa liberi solo quando ci si slega dalle idolatrie che schiavizzano, incarnate nelle diverse logiche competitive che non fanno mai gustare la gioia di essere amati per ciò che si è, per i desideri che si coltivano e per i legami che si costruiscono. Fino a quando fatteremo ad interpretare l'allarme impellente che proviene dal numero crescente dei suicidi tra i giovani?

Il Giubileo è l'occasione per la Chiesa di ascoltare anzitutto il suono del corno che ci riporta all'unico alleato della nostra vita, Dio. Gli idoli ci promettono tutto mentre rendono schiavi, la relazione con il Signore ci costa sacrifici (penso al martirio del giudice ragazzino, il beato Rosario Livatino) ma rende liberi.



Questa settimana ho avuto la fortuna di vivere con i giovani il Giubileo dei Giovani: che spettacolo! Spettacolo di entusiasmo, di domande vere, di desiderio di vita! Chi li incontra da vicino — come educatore, come psicologo, sacerdote, genitore, o semplicemente come adulto attento — sa che, sotto la superficie di certe fragilità, si muove un'energia singolare e dirompente. Un'energia che non va corretta, ma compresa. Che non va forzata, ma accompagnata con rispetto e pazienza. Pazienza dunque...quella che forse un po' ci manca, perchè anche noi, viviamo spesso in continua "accelerazione" e anche noi, come adulti intendo, corriamo il rischio di "perdere l'equilibrio" vivendo, come tutti, dentro questa moderna società digitalizzata, spesso in ansia per avere tutto e subito. In campo educativo però, lo sappiamo, non funziona così!! Ognuno di noi, in fondo, lo sa per esperienza personale: cresciamo e fioriamo quando qualcuno ci guarda con fiducia, con amore gratuito, con attesa generativa. C'è una bellezza discreta nei giovani, anche nei giovani di oggi, che si lascia intravedere solo da chi non ha fretta di arrivare, di definire, di giudicare. È la bellezza di chi cerca il senso delle cose anche quando non sa nominarlo. È il desiderio di trovare adulti che non arrivino con soluzioni in tasca imponendo loro

un ruolo e la pretesa di riconoscimento, ma con tempo da offrire, domande da condividere, fiducia da seminare. Chi lavora accanto ai giovani lo sa bene: quando vengono accompagnati con serietà, riconosciuti nel loro valore sanno restituire il meglio. Allora riusciamo a leggere nei ragazzi una dinamica diversa, più profonda, riusciamo ad intuire che i giovani hanno bisogno di sentire sostenute tutte le dimensioni della loro personalità, anche quella della fede. I giovani non hanno abbandonato la fede, ma chiedono un nuovo che avanzi, uno stile diverso che conduca dritti dritti al cuore della questione: l'amicizia con Gesù e l'ascolto della sua Parola. Forse, i giovani di oggi non ci chiedono spiegazioni astratte troppo filosofiche, ma esperienze vere. Cercano comunità ospitali, linguaggi capaci di accendere le domande profonde. Hanno sete di autenticità, di una spiritualità incarnata e vissuta, che non si accontenta dei riti, ma che conduca all'incontro personale con Gesù che accende il cuore e fa vivere la bellezza di una relazione viva, da cui scaturisca la gioia di "sporcarsi davvero le mani" con la vita vera, con il mondo degli ultimi, con la passione per una società e una politica rinnovate nel Vangelo. Papa Leone, nel Giubileo dei Giovani, lo ha detto senza troppi giri di parole, invitando i



giovani a non essere spettatori, ma protagonisti del Vangelo. Ma è una chiamata che riguarda anche noi adulti. Siamo disposti a smettere di dirigere e iniziare ad accompagnare? Siamo pronti a lasciarci cambiare da loro, mentre li accompagniamo? Forse è davvero il tempo di “disciplinare un po’ la lingua”, cioè spesso parliamo troppo dei giovani, e camminiamo poco con loro. Proviamo a farlo... facciamolo con delicatezza, con fermezza, con rispetto, con la convinzione che portano già dentro di sé una grazia preziosa, che la società -e anche la Chiesa- ha oggi più che mai bisogno di accogliere. La Chiesa, proprio perché è madre, saprà ascoltare questo bisogno profondo, accoglierlo con amore, e accompagnarlo con intelligenza e fedeltà. Perché, forse, essere madre non vuole dire esercitare con severità un ruolo, ma con tenerezza custodire la forza e il coraggio di generare sempre nuova vita, libertà, fiducia e futuro.

“Chi siete venuti a cercare?” Facendo eco alla domanda che nel 2000 Giovanni Paolo II rivolse ai giovani presenti alla Giornata Mondiale della Gioventù, anche il milione di giovani accorsi a Roma del 2025, i cosiddetti “ragazzi del Giubileo”, come vengono chiamati sui social, si sono sentiti interpellati da questa domanda in più di un’occasione.

“Chi siete venuti a cercare?”, non che cosa. Non uno sbalzo, non il divertimento fine a se stesso, non solo un’emozione grande, ma un incontro. L’incontro con altri giovani che hanno raggiunto Roma per lo stesso motivo, che ha fatto respirare nei giorni del Giubileo l’universalità della Chiesa, l’appartenenza ad una comunità che non ha confini, in cui c’è posto per “todos, todos, todos”, come disse Papa Francesco a Lisbona. L’incontro con il successore di Pietro, Leone XIV,

che si è quasi fatto da parte per lasciare spazio ad un altro incontro, quello principale, quello con Cristo: “Comprare, ammassare, consumare, non basta. Abbiamo bisogno di alzare gli occhi, di guardare in alto, alle «cose di lassù», per renderci conto che tutto ha senso, tra le realtà del mondo, solo nella misura in cui serve a unirci a Dio e ai fratelli nella carità, facendo crescere in noi «sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità», di perdono, di pace, come quelli di Cristo”. Ho avuto la gioia e la grazia di accompagnare il gruppo diocesano in questi giorni così speciali. E anch’io, come ha scritto il nostro Vescovo Corrado in un bellissimo messaggio a loro rivolto, sono stato edificato da loro, dalla loro preghiera intensa, dalla gioia contagiosa che sempre si percepiva, anche nei momenti dove la fatica si faceva sentire, dall’accettare serenamente i disagi che inevitabilmente si incontrano in questi grandi eventi. In questi giorni si sono letti e sentiti commenti di ogni tipo sui “ragazzi del Giubileo”. Io però ho visto i loro sguardi, ho sentito le loro domande, ho condiviso le loro fatiche. E in loro ho visto autenticità, cosa che in chi commenta invece non c’è. Ho visto e sentito la loro sete di verità, non quella dei social o della società woke che, pur sostenendo il contrario, vuole tutti omologati come automi, prodotti da vendere e acquistare, non “una” verità ma la verità. E la verità, la risposta a questa sete, non è un qualcosa da avere o un qualcuno da diventare, ma un incontro. L’incontro con colui che ha detto “Io sono la via, la verità e la vita”. Ed è proprio Lui che abbiamo incontrato a Roma.



di **Elisa Alicata.**

Eravamo in ventitré su quel treno delle 19:10 di domenica 27 luglio: tutti giovani dell'arcidiocesi di Siracusa pronti a partire per Roma e vivere l'esperienza del "Giubileo dei Giovani", che ha permesso di ricucire vecchie amicizie e tessere di nuove. Il legame più grande è stato, tuttavia, coltivato con Lui: dal passaggio di tutte le Porte Sante della città, alle catechesi di preparazione. "Responsabilità", "Promessa", "Gioia piena" sono state tre delle dodici parole che ci hanno accompagnato per vivere al meglio l'evento culminante di Tor Vergata, alla presenza del Santo Padre Leone XIV. Grazie a queste siamo arrivati con maggiore consapevolezza tra più di un milione di giovani con cui abbiamo condiviso tanto la stanchezza quanto la gioia di essere lì. L'esperienza è stata arricchita da altri due momenti fondamentali: l'evento "Tu sei Pietro", rivolto a tutti i giovani italiani, al quale quattro ragazze del gruppo - tra cui io stessa - hanno avuto la possibilità di assistere dal sagrato di Piazza San Pietro. Un'emozione irripetibile che ha reso l'evento ancora più intimo lasciando Speranza in un futuro migliore: un futuro contraddistinto da scelte coraggiose che solo noi giovani cristiani possiamo adoperare, guidati dalla Sua luce; successivamente la liturgia penitenziale, seguita dal Sacramento della Confessione. Grazie a questa ci siamo riconciliati con il Signore, abbiamo

capito che Lui non ci abbandonerà mai e che niente e nessuno potrà mai allontanarci da Lui. A Tor Vergata, dopo circa un'ora e mezza di pellegrinaggio sotto il sole cocente e con gli zaini in spalla, la stanchezza è stata subito spazzata via dallo stupore nel vedere un milione di giovani provenienti da ogni parte del mondo a condividere la propria fede. Paradossalmente, ciò che più ci ha scosso internamente è stato il silenzio venutosi a creare spontaneamente davanti all'Esposizione del Santissimo Sacramento: un milione di giovani prostrato in adorazione davanti al Signore! Domenica mattina, con la celebrazione della Santa Messa, la stanchezza dei giorni appena trascorsi si accompagnava alla nostalgia per le esperienze vissute insieme ai compagni e al Signore: Egli, ancora una volta, è stato in grado di far sentire la Sua presenza viva in mezzo a noi, quando, affranti per l'impossibilità di accostarci al Sacramento della Comunione, è giunto accanto a noi un sacerdote con la pisside piena di ostie consacrate come a voler dire: "Tranquilli, Gesù è qui". Sono stati tanti i momenti in cui abbiamo avuto bisogno di questa frase e proprio grazie a Lui siamo arrivati alla fine di questa esperienza pieni di Speranza per il futuro della Chiesa, da far crescere e coltivare in tutte le comunità del mondo, dalle più piccole alle più grandi.



Cardinale arcivescovo di Bologna Maria Matteo Zuppi.

La Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente celebrano assieme la festa dell'assunzione di Maria al cielo. Sono passati 1700 anni dal primo grande Concilio ecumenico, quello di Nicea, dove, per custodire l'unità, tutti si riconobbero nel Simbolo di fede: "Noi crediamo".

La dolce memoria della Tutta Santa aiuti a ricercare con rinnovata passione l'unità visibile e la comunione tra i fratelli, anche perché divisi siamo solo più deboli e meno credibili di fronte all'inquietante forza del male. L'umile ragazza di uno sperduto villaggio della periferia dell'Impero è stata scelta per diventare la madre del Figlio. Non ha risolto tutti i dubbi, ma crede nel compimento della Parola. Lei è la prima a sperimentare la nuova ed eterna alleanza che solleva la nostra umanità mettendo pace tra terra e cielo.

Annalena Tonelli aveva detto parlando sé: «Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse un giorno che non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi. Così è per me. È nell'inginocchiarmi perché stringendomi il collo loro possano rialzarsi e riprendere il cammino o addirittura camminare dove mai avevano camminato che io trovo pace, carica fortissima, certezza che tutto è grazia».

Gesù si è abbassato perché possiamo alzarci stringendoci a Lui e sollevarci fino in cielo, come nell'immagine della dormizione di Maria. Papa Leone rivolgendosi al popolo di giovani radunati a Tor Vergata per il loro Giubileo con tanta

paternità e fiducia in loro ha detto: «Aspirate a cose grandi, alla santità ovunque siate. Non accontentatevi di meno». Non vivacchiare e non avere paura di scegliere. Erano giunti a Roma da tanti Paesi del mondo, compresi quelli in guerra. In una generazione che ha perso le spinte unitive e la convinzione di amare e difendere la casa comune, i giovani hanno vissuto una esperienza della Chiesa veramente cattolica, famiglia universale che fa sentire a casa ovunque e chiunque. Abbiamo vissuto concretamente tanta comunione. «L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada per la pace», ha detto Papa Leone, «perché è proprio vero che ama veramente il suo amico colui che nel suo amico ama Dio». «Vogliatevi bene tra di voi!». Viviamo una stagione fosca, attraversata piuttosto da tanta incertezza e crediamo poco possibile "volersi bene" e amare la vita dal suo inizio alla sua fine. La speranza, però, attraversa i problemi, non li evita o non finisce quando sperimenta il veleno della delusione! La spianata di Tor Vergata che ha raccolto, a perdita d'occhio, quei giovani del mondo, è stata come un abbraccio che smentisce l'insuperabilità dei conflitti: migliaia di migliaia, gli uni accanto agli altri, non gli uni contro gli altri o senza gli altri. Quel popolo di giovani ha mostrato con chiarezza la forza dell'incontro, la potenza dell'abbraccio, la bellezza del noi, l'importanza dell'ascolto, la gioia della festa: tutto era teso ad unire mentre il mondo continua a dividersi.



È una realtà non perfetta. Liberiamoci di un modo ipercritico, di letture negative che non sanno più vedere il bello e la presenza di Dio nella creta della nostra contraddittoria umanità. Gli inizi sono sempre umili. È un grande segno che le Chiese e le comunità civili devono saper decifrare. Non perdiamo l'opportunità. Gesù quando mancano quattro mesi alla mietitura, ci chiede di «alzare gli occhi e guardare i campi che già biondeggiano» (Gv 4,35). La speranza vede il futuro oggi. Eccole le spighe mature! Le abbiamo viste coi nostri occhi, sono cresciute anche sui sanpietrini, coprendo tutto lo spazio disponibile! Questo popolo di giovani ci sollecita a una nuova audacia e a una nuova creatività. Forse anche a una nuova allegria, non perché non soffriamo ma perché la gioia è forza e sappiamo che non ci mancherà un vestito bellissimo che neanche Salomone aveva. Non vogliamo minimizzare le sfide che abbiamo di fronte, la congiuntura drammatica dei popoli, ma cerchiamo di avere la gioia della speranza, nutrita dalla fede che accende il sorriso della comunità di inespugnabile determinazione. I campi già biondeggiano. Sì, un cristianesimo più lieto che sa commuoversi davvero, e profondamente, sulle numerose folle – nel nostro come in molti altri Paesi, e persino quelle che sono senza Paese – che sono quelle evangeliche «stanche e sfinite come pecore senza pastore». Lupi rapaci e mercenari interessati continuano purtroppo a venire al mondo. Il contagio della guerra (59 sono quelle in atto), la logica del più forte che genera la supremazia, il nichilismo che non sa proteggere e curare la vita che è sempre fragile, il riarmo, la paura, godono di una congiuntura favorevole. Per un attimo ci erano sembrati relitti del passato, disinnescati dal progresso civile del diritto, dell'economia, della tecnica. Invece, ecco arrivare un diritto, una economia e una tecnica, che premiano i nuovi barbari.

Quanto è lontano questo mondo da quel popolo giovanile che esorta invece a recuperare il “primato dell’incontro”, del dialogo, dell’amore, della testimonianza! La guerra – la persecuzione, la sopraffazione, l’eliminazione, devono diventare motivo globale di vergogna e cessare di raccontarsi come potenza degna di ammirazione. Come non vedere in quel popolo giovanile la Chiesa che papa Francesco auspicava, ossia una Chiesa che «cammina insieme» agli uomini, partecipando ai travagli della storia e coltivando il sogno di una società fraterna e universale? La forza umile del Vangelo cambia il mondo e insegna a volersi bene. Quel popolo di giovani – ma vorrei dire anche la meraviglia della società intera stupita dalla bellezza e dalla forza di questo popolo giovanile radunato assieme – ci sollecita ad abbandonare l’idea depressiva del nostro confinamento in una minoranza insignificante – in certo modo, il cristianesimo è stato sempre minoranza. Il Concilio invitava a guardare la Chiesa anzitutto come «mistero» di unità e di “comunione” tra gli uomini. Questo è il suo lievito. Le nostre Chiese in Italia – sono stato edificato nel vedere i numerosi giovani italiani dare la loro bella testimonianza a quelli degli altri Paesi – sono affettuosamente incalzate dal cammino sinodale a liberarsi da ogni sterile autoreferenzialità, per riscoprire la vera destinazione della fede ecclesiale, che è la liberazione dell’amore di Dio nell’altro e per l’altro. Poniamo i giorni e i mesi che verranno sotto lo sguardo di Maria Assunta nel cielo per vivere anche noi la sintonia dell’invito che ha inaugurato il ministero petrino di papa Leone: «Costruiamo una Chiesa fondata sull’amore di Dio segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia e che diventa lievito di concordia per l’umanità».





Mons. Francesco Lomanto
Arcivescovo di Siracusa

Ai Carissimi Giovani della Chiesa di Siracusa

Non temete! Andate avanti, sempre!
Tenete fisso lo sguardo nella profondità del mistero dell'amore di Cristo!

Carissimi Giovani,

non potendo essere presente tra voi, al Giubileo dei Giovani, vi scrivo un breve messaggio per complimentarmi con voi per la vostra pronta e intensa partecipazione e per incoraggiarvi a scommettere sempre più la vostra vita con Gesù nella fedeltà al Padre, nel servizio alla Chiesa e nella testimonianza cristiana.

L'impegno attivo e responsabile profuso da tanti di voi nelle comunità parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti è segno di grande generosità e comprovata vitalità. E ora sono felice che – come gruppi parrocchiali e associazioni – possiate vivere questo tempo di rinnovamento spirituale offerto dal Giubileo. Vi sono vicino con l'affetto e vi sostengo con la preghiera nell'esperienza di questi giorni, perché il vostro cammino di fede cresca sempre più nella testimonianza cristiana. Con gioia vi consegno tre suggerimenti pratici che possono tornarvi utili per la vostra crescita umana e spirituale.

1. Vivete in pienezza la vostra amicizia con Gesù

Carissimi, occorre anzitutto costruire un rapporto intimo e personale di fede con il Signore Gesù, nella vita di ogni giorno. L'amore del Signore deve diventare il centro stabile, perenne e unificante della nostra vita. Ricordiamoci che si impara ad amare lasciandosi amare dal Signore e guardando come Egli ci ama da sempre. Per questo ogni vostro programma, ogni scelta di vita, ogni decisione importante, gli incontri tra voi, le catechesi, la preghiera, la vita di comunità, il servizio di carità, devono avere inizio in Gesù e il loro compimento nell'amore di Dio, per vivere in pienezza la storia di ogni giorno.

È importante che viviamo la nostra fede nella concretezza dell'azione e nella fedeltà ai nostri doveri, a seconda dello stato e della vocazione di ciascuno. È fondamentale la meditazione della Parola di Dio, l'attenzione alle ispirazioni che lo Spirito Santo suggerisce al nostro cuore, riservando, a tale scopo, spazi di silenzio, momenti di preghiera, tempi in cui – facendo tacere rumori e distrazioni – ci raccogliamo davanti a Cristo e facciamo unità in noi stessi. È questa una dimensione della vita cristiana che oggi abbiamo particolarmente bisogno di recuperare, sia come valore personale e comunitario che come segno profetico per i nostri tempi: dare spazio al silenzio, all'ascolto del Padre che parla e «vede nel segreto» (Mt 6,6).

Vi auguro con tutto il cuore che in questi giorni possiate sperimentare quanto è bella e importante l'intimità con il Signore e quanto essa può aiutarci anche ad essere più aperti, più accoglienti gli uni verso gli altri.

Non temete! Andate sempre avanti! Proiettate lo sguardo di fede verso la profondità del mistero di Cristo! Volgete la vostra mente alle realtà del Cielo! Protendete il vostro cuore all'infinita grandezza dell'amore di Dio. Il Signore vi vuole un grande bene. Ciascuno di voi è unico e irripetibile agli occhi di Dio: riceve doni particolari per compiere il proprio cammino e la propria missione. Vivete il supremo abbandono della vostra vita a Cristo per lasciarlo abitare in voi. Donate il vostro piccolo "tutto" a Dio per ricevere il grande "Tutto" di Dio.

2. Amate la Chiesa che è nostra Madre

Carissimi, la Chiesa è nostra Madre, ma nello stesso tempo noi siamo la Chiesa. Siamo stati battezzati nella Chiesa e formiamo un solo Corpo nell'amore di Cristo Gesù. Se il volto della Chiesa è bello dipende anche da noi, e sarà sempre più bello se solo avremo il coraggio di superare la mentalità del mondo e di costruire un futuro da fratelli. Voi siete la gioia e la speranza della Chiesa e del mondo.

Vivete, incarnate e realizzate in profondità il mistero della Chiesa, per aderire pienamente alla vita cristiana, traducendo la fede in azioni concrete di amore, di servizio, di solidarietà e partecipando attivamente – nella fraternità, nella sinodalità e nella corresponsabilità – al cammino della comunità ecclesiale, per rendere presente Cristo nella vostra vita, testimoniando il Vangelo ed esercitando la carità, per crescere nella santità e contribuire alla costruzione del Regno di Dio nel mondo.

Trascorrete questi giorni del Giubileo dei Giovani come tempo di grazia per aprirvi agli spazi infiniti di verità che costellano il vostro cammino, per incontrarvi con Dio e tra voi. Approfittate di questo tempo propizio per assaporare la bellezza della Chiesa che vive di Cristo, annuncia il Vangelo e testimonia l'amore di Dio. Questo vi farà sentire amati da Dio e parte viva della Madre Chiesa.

3. Siate «fari di speranza» per illuminare il mondo con la luce di Gesù

Carissimi, il cristianesimo non è una serie di rigide regole, ma è una libertà che Gesù ci ha donato nell'amore di Dio che si riversa nella nostra vita e chiede di essere ricambiato. Il comandamento dell'amore a Dio e al prossimo – che il Signore ci ha lasciato – ci aiuta ad essere pienamente umani e a vivere da fratelli, insegnandoci ad accogliere quella verità che disarmava, trasforma e rende liberi.

Vivete la vostra vita con sentimenti di pace, di amore, di giustizia e con la creatività dello Spirito, ricordando quanto diceva il Beato Carlo Acutis che sarà presto proclamato Santo: «Ognuno di noi deve essere originale, non una fotocopia».

Papa Leone XIV – attraverso un videomessaggio – ha detto ai giovani: «Siete la promessa di speranza per molti di noi. Il mondo guarda a voi mentre voi vi guardate attorno e dite: abbiamo bisogno di voi, vi vogliamo con noi per condividere con voi

questa missione – come Chiesa e nella società – di annunciare un messaggio di vera speranza e di promuovere pace, di promuovere l’armonia tra tutti i popoli. [...].

Dobbiamo cercare modi per unirci e promuovere un messaggio di speranza. [...]. E così, in tal senso, mentre vi riunite come comunità di fede [...], mentre offrite la vostra esperienza di gioia e di speranza, potete capire, potete scoprire che anche voi siete davvero fari di speranza. Quella luce, che forse all’orizzonte non è facile scorgere; eppure, man mano che cresciamo nella nostra unità, man mano che ci riuniamo in comunione, scopriamo che quella luce diventa sempre più luminosa. Quella luce che, in realtà, è la nostra fede in Gesù Cristo. E noi possiamo diventare quel messaggio di speranza, per promuovere pace e unità nel mondo intero» (*Videomessaggio ai Giovani di Chicago e del mondo intero*, del 14 giugno 2025).

Conclusione

Carissimi, vi auguro di vivere il Giubileo della Speranza nella Pace. Pace è la parola che in questi giorni ascoltiamo un po’ ovunque e che possiamo declinare nel seguente acronimo:

«P» come Perdono;

«A» come Amore;

«C» come Comunione con tutti;

«E» come Eucaristia, come Evangelo, come Entusiasmo [“enthousiasmós”, composto da “en” (dentro) “theós” (dio) e “ousía” (essenza): con Dio dentro di sé].

Carissimi, vi affido di cuore al Signore Gesù, all’intercessione della Madonna delle Lacrime, alla protezione della giovane Santa Lucia, nostra patrona, e a tutti i santi e i martiri della nostra Chiesa siracusana.

La mano del Signore sia sopra di voi, vi sostenga, vi benedica e vi protegga sempre e in tutto il vostro cammino.

Siracusa, 27 luglio 2025, XVII Domenica del Tempo Ordinario



Nel Signore Gesù

+ Francesco Lomanto
✠ Francesco Lomanto
Arcivescovo



Giovani della Diocesi di Siracusa al Giubileo





Giovani della Diocesi di Siracusa al Giubileo





Giovani della Diocesi di Siracusa al Giubileo





Giovani della Diocesi di Siracusa al Giubileo





Giovani della Diocesi di Siracusa al Giubileo

